Questione morale

L'amministratore delegato replica ai giudici del tribunale della libertà che nel respingere la richiesta di scarcerazione di Mattioli e Mosconi avevano chiamato in causa corso Marconi «Non posso tacere di fronte a valutazioni gravi e arbitrarie»

«Non esistono fondi neri della Fiat»

Romiti scende in campo: «Quelle accuse sono solo illazioni»

«Illazioni. Valutazioni arbitrarie, gravi e distorcenti». Cesare Romiti, amministratore delegato della Fiat Spa, ribatte al Tribunale della libertà di Milano. I giudici, nel respingere la richiesta di scarcerazione dei due manager Fiat Francesco Paolo Mattioli e Antonio Mosconi, avevano chiamato in causa l'intera Fiat. La società: «Non esistono fondi neri». In campo anche la Procura di Torino.

MARCO BRANDO

MILANO. Il gioco si fa duro per la Fiat, trascinata nell'arena antitangenti di Milano. La magistratura ritiene di aver scovato fondi neri costituiti all'estero per pagare le tangenti in Italia. E così l'osso più duro di corso Marconi è sceso in campo. A Cesare Romiti, amministratore delegato della Fiat Spa, braccio destro di Gianni Agnelli, non sono proprio andate giù le motivazioni in base alle quali il Tribunale della libertà ha respinto la richiesta di scarcerazione di Francesco Paolo Mattioli, direttore finanziario della multinazionale, e Antonio Mosconi, amministratore delegato della «Toro Assicurazioni» (entrambi sotto accusa per le mazzette versate dalla Cogefar-Impresit, che fa parte del gruppo Agnelli, quando ne erano ai vertici). «Sono arbitrarie, gravi e profondamente distorcenti la realtà del Gruppo Fiat», ha tuonato Romiti dall'Olimpo di corso Marconi, nel commentare «certe valutazioni che, attribuendo alla Fiat un ruolo di influenza sugli indirizzi politici del Paese, ritengono che questa stessa influenza possa essere usata in modo indebito dai suoi dirigenti».

Le affermazioni dei magistrati incriminate da Romiti sono piuttosto roventi. Una ventina di righe a pagina 14 dell'ordinanza sfavorevole a Mattioli e Mosconi. «Sussiste – si legge, in riferimento ai due manager Fiat – il pericolo concreto di reiterazione di condotte criminose... sotto il profilo: – delle circostanze e modalità dei fatti, indicative della partecipazione degli indagati alla creazione e alla gestione di un sistema di corruttela risalente quantomeno al 1982, adottato reiteratamente quale modus operandi; – della gravità della condotta tenuta dagli stessi, rappresentanti al massimo livello della Fiat, gruppo industriale in grado di influenzare gli indirizzi politici del Paese; – della personalità degli indagati, che avvalendosi del loro grado hanno determinato i sottoposti al pagamento delle tangenti, mirando solo all'ottenimento dei risultati, così alterando le regole del libero mercato ed i principi di trasparenza e di politica economica finora dichiarati». Inoltre Mattioli e Mosconi non possono essere scarcerati perché «stabilmente inseriti nel gruppo Fiat e comunque accreditati ai vertici Fiat per i rapporti sussistenti a livello fiduciario». E «non è ragionevole sostenere che la costituzione e la gestione di... fondi (neri, *ndr*) costituisse frutto di scelte autonome dei responsabili delle singole aziende, ignote ai vertici della Fiat Spa che controllava interamente Impresit, Savigliano e Iveco».

Veramente troppo per Cesare Romiti. Così ieri ha detto di «non poter tacere» di fronte a considerazioni che distorcono la realtà di «un Gruppo come la Fiat che ha conquistato con il lavoro dei suoi dirigenti e dei suoi operai, con le tecnologie innovative, con gli investimenti e le scelte industriali una posizione leader nel mondo». «Questa è la vera natura e vocazione della Fiat – ha aggiunto Romiti – che nel campo sociale si è sempre manifestata attraverso il senso di correttezza con cui ha operato, contribuendo a portare avanti i grandi temi del rinnovamento e dello sviluppo economico e civile del Paese». «Ho ritenuto mio dovere fare questa dichiarazione – ha concluso Romiti – perché sono state formulate teorie e illazioni che mettono in discussione la vera natura di una struttura produttiva fondamentale per l'intero Paese».

L'ufficio stampa della Fiat aveva preceduto lo sfogo di Romiti, negando l'esistenza di fondi neri. «Dall'ordinanza – si legge nella nota – pare risultare che la decisione è anche legata alla necessità di fare piena luce sui fondi esteri posseduti da alcune società del gruppo e dai quali sarebbero state ottenute le disponibilità per i pagamenti a uomini politici». «Le spiegazioni che alcuni manager delle società coinvolte nell'inchiesta hanno già fornito fin dall'estate scorsa – prosegue la Fiat – chiariscono che si trattava di disponibilità tenute da società estere operanti regolarmente all'estero e che rientravano nell'ambito della loro normale autonomia gestionale. Un gruppo internazionale come la Fiat, articolato in oltre 1.000 società tra controllate e partecipate, che realizza la massima parte del fatturato (circa il 97 per cento) sul mercato privato, non ha certo strategie dirette a creare rapporti illeciti coordinati e centralizzati con il sistema politico».

«Se alcuni dirigenti si sono trovati ad operare in un ambiente in cui esistevano prassi distorte nei rapporti di fornitura al sistema pubblico – prosegue la nota – hanno dovuto sottostare ai condizionamenti sempre più pressanti che il sistema degli appalti e delle forniture imponeva. Si tratta comunque di fatti sostanzialmente marginali». Intanto sulla Fiat potrebbe abbattersi un'altra tegola. La Procura di Torino ha chiesto a quella di Milano la documentazione relativa ai fatti che coinvolgono la Iveco e la Fiat Savigliano nell'inchiesta sulle tangenti. La richiesta sarebbe stata fatta per valutare se sussistano elementi per un'ipotesi di reato di falso in bilancio.

L'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti (in alto), il manager Francesco Mattioli e, sotto, l'avv. Vittorio Caissotti di Chiusano

Depositata la motivazione della sentenza contro l'ex portavoce di Forlani Enel: nuovo arresto per Bitetto

Carra condannato per aver protetto i vertici della Dc

«Ha voluto impedire che fossero coinvolti nell'inchiesta gli esponenti della Dc coinvolti nella vicenda». Così i giudici milanesi hanno motivato la condanna a due anni di carcere per Enzo Carra, ex segretario di Arnaldo Forlani (Dc). Arrestato di nuovo Valerio Bitetto, consigliere socialista dell'Enel. Oggi nuovo interrogatorio in carcere per l'ex funzionario del Pci, Primo Greganti.

MILANO. «Da un lato ha voluto salvaguardare l'immagine del suo partito e impedire che, attraverso la sua collaborazione, venissero coinvolti nell'inchiesta gli esponenti della Dc implicati nella vicenda. Dall'altro lato ha preferito salvaguardare la sua immagine, negando di aver indicato a Moro opportunità di una linea di condotta all'interno dell'Eni, in funzione del finanziamento ricevuto dal partito». Lo sostengono i giudici della prima sezione penale del Tribunale di Milano, che il 9 marzo scorso hanno condannato a 2 anni di reclusione per falsa testimonianza Enzo Carra, portavoce dell' ex segretario nazionale della Dc Arnaldo Forlani. La sentenza, 21 cartelle, è stata depositata in cancelleria.

Carra, nel corso di un confronto con Graziano Moro (segretario del parlamentare Silvio Lega e con incarichi di responsabilità nell'ufficio economico della Dc), aveva negato di aver riferito che alla Dc erano stati fatti pervenire 5 miliardi, in relazione all'operazione Enimont, cioè il riacquisto delle azioni Montedison da parte dell'Eni. I giudici ricordano che Carra, inizialmente, aveva negato in modo deciso ogni colloquio con Moro, quindi aveva modificato la versione «fino al punto di escludere non solo il colloquio, ma addirittura di aver parlato dei contributi connessi alla vicenda Enimont».

Intanto la squadra mobile di Milano ha nuovamente arrestato Valerio Leonardo Bitetto, socialista, ex consigliere d'amministrazione dell'Enel, Giancarlo Albini (Dc) e Antonio Tonali (Psi), rispettivamente ex presidente ed ex vicepresidente della Spa regionale «Lombardia Informatica». Bitetto è accusato di corruzione e violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti per avere ricevuto dal presidente dell'Eni, Gabriele Cagliari, e da quello del «Nuovo Pignone» (Eni) di Firenze, Franco Ciatti, circa 4 miliardi. Lo scopo: far assegnare al «Nuovo Pignone» il 50% di una commessa di turbine a gas per la centrale elettrica di Montalto di Castro. Reato commesso in concorso con l'ex segretario del Psi Bettino Craxi, l'imprenditore-faccendiere Bartolomeo De Toma e il defunto segretario amministrativo del Psi Vincenzo Balzamo. Bitetto era già stato arrestato il 31 gennaio scorso e poi scarcerato, dopo aver raccontato agli inquirenti i segreti delle tangenti Enel. Non tutti, a quanto pare. Così è finito di nuovo in cella. Giancarlo Albini – ex collaboratore del parlamentare dc Virginio Rognoni e già arrestato nel giugno scorso durante l'inchiesta pavese sulle tangenti – e il socialista Antonio Tonali sono accusati di concussione in concorso tra loro e con Sergio Redaelli (Psi). Viene loro contestato di avere preteso somme dalla Honeywell-Bull per la fornitura di materiale destinato alla informatizzazione del servizio sanitario regionale. Questa mattina alle 10 nuovo interrogatorio dell'ex funzionario del Pci Primo Greganti, in carcere dal primo marzo, da parte della pm Tiziana Parenti, nuovo magistrato del «pool» di Mani Pulite. Al centro del colloquio, la storia del conto «Gabbietta». □*M.B.*

Papi, nelle sue lettere da San Vittore, racconta la «passività» degli imprenditori

«Le mazzette ci sono: è colpa dei politici» Gli uomini Fiat se la prendono col sistema

Anche gli uomini Fiat hanno preferito, qualche volta, il socialismo reale delle mazzette al «rischio imprenditoriale». Cesare Romiti, lo scorso novembre, pubblicamente mise in guardia gli industriali: le norme non bastano se non c'è al contempo «un codice morale ben saldo». Le lettere da San Vittore di Papi ripropongono la scissione: una filosofia alta e una realtà «difficile», a tratti vischiosa.

GIUSEPPE CERETTI

MILANO. «Come cittadini e come imprenditori non ci si può non vergognare di fronte alla società, per quanto è successo: ed io sono il primo a farlo. Non ho paura di dirlo. Avrei avuto paura di non dirlo stando qui, seduto accanto alla massima autorità morale della città. Questa digressione non è facile per me». Ipse dixit. Cesare Romiti, nell'ormai lontano novembre dello scorso anno, nell'antica sede milanese del seminario voluto da San Carlo Borromeo, davanti al cardinale Carlo Maria Martini, trovò il coraggio di una confessione pubblica che fece scalpore, rompendo quella crosta d'ipocrisia che Umberto Agnelli aveva codificato all'indomani dell'arresto di Enzo Papi, parlando di coinvolgimenti marginali del colosso torinese. Romiti, in quel linguaggio senza scorciatoie che gli è abituale, aveva invocato regole e norme per salvaguardare «la correttezza e la trasparenza del mercato» mettendo però in guardia i colleghi imprenditori: le norme non bastano se non c'è al contempo «un codice morale ben saldo, nel quale rientrano l'accettazione del rischio imprenditoriale senza ricerca di scorciatoie o elusioni, il rispetto della parola data e della concorrenza».

Strana storia, quella tra il gruppo Fiat e i magistrati di Mani Pulite, fatta di grandi abiure e di grandi confessioni, senza mezze misure. A cominciare dal primo dei colonnelli della casa di corso Marconi finito in galera. Enzo Papi viene arrestato il 7 maggio dello scorso anno per tangenti pagate negli appalti del passante ferroviario milanese, della metropolitana, degli ospedali di Pavia e Bergamo. L'ex amministratore delegato della Cogefar non parla e passa alla storia di Tangentopoli come «il duro» per antonomasia. Ci vogliono oltre due mesi e mezzo perché si decida a confessare e quando lo fa, secondo il ferreo codice voluto dalla Fiat, cambia avvocato: Chiusano, il legale della casa, non è uomo di tutte le stagioni.

Certo Papi è davvero un «duro», perché non è facile resistere 75 giorni in galera. Tuttavia, la definizione di uno degli uomini simbolo dell'inchiesta di Tangentopoli, appare assai schematica e riduttiva alla luce degli scambi epistolari tra il manager Fiat e la moglie che abbiamo potuto conoscere grazie al «Corriere della Sera» cui è stata concessa la pubblicazione.

In quelle lettere da San Vittore emerge tutta la «filosofia» che ha sorretto la lunga resistenza dell'alto dirigente di fronte alla privazioni tanto più difficili da sostenere dinnanzi ai ricordi di croissant riscaldati, di caffè caldi e dei passi veloci casalinghi delle persone care. «Filosofia» si sarebbe tentati di dire con una facile battuta, se non si avesse il timore di far torto ad una persona di sicura intelligenza e di solido bagaglio culturale. Qualche passo di Papi val bene citare: «Sono accusato di aver vissuto nel paese reale. In un paese che aveva certe regole. Credo conosciute e/o approvate dagli stessi uomini che fanno le leggi. Temo tollerate e/o sostenute, a seconda dei casi, dal potere esecutivo. Io non mi sono mai coinvolto nelle loro pratiche. Ho avuto il solo obiettivo di costruire una grande realtà industriale in questo Paese». Papi, come più tardi gli altri grandi dirigenti arrestati, Mattioli e Mosconi, ammette l'esistenza del sistema delle mazzette, ma subito lo rifiuta, lo rigetta sui propri accusatori, visti come uomini meschini, prodotti di un sistema politico che è il vero e maggiore responsabile della catastrofe. «Poteva l'imprenditore rifiutarsi?» No, risponde Papi perché non esistevano di fatto forze sane non coinvolte; no per i rischi personali eccessivi. Insomma, l'unica accusa che si può muovere al mondo imprenditoriale è quella di «passività». Eppure Papi, quando analizza le vie d'uscita, dimostra grande lucidità respingendo sia le logiche del sistema «capitalista-borghese con sovrastrutture di tipo borbonico» sia le tentazioni «giustizialiste». Dice Papi: «Tutti hanno paura di esporsi per primi, di assumersi le responsabilità del primo passo verso un rinnovamento politico-culturale privo di trasformismi e di burattinai». Si può risolvere tutto con le responsabilità individuali? No, risponde il manager Fiat: «Sarebbe come se l'Ancien Regime francese avesse pensato di cavarsela condannando quattro nobili e magari anche il re, prima che lo facessero i tribunali rivoluzionari, dopo di che alcune facce nuove avrebbero garantito una continuità sostanziale in cui ognuno avrebbe cercato di difendere in modo corporativo i propri spazi d'interesse»

Dall'appassionata difesa di Papi emerge dunque la logica che ha ispirato l'autodifesa di tutti gli uomini Fiat: noi non siamo colpevoli di regole imposte dal Principe, ovvero la cieca oligarchia partitica. Francesco Mattioli e Mosconi, gli uomini fino a poco tempo fa appena un gradino al di sotto di Cesare Romiti e arrestati nel febbraio scorso, non sapevano quindi di che parlava quel democristiano, Maurizio Prada, grande esattore di mazzette, quando lo incontrarono all'elegante «Club 44» a Milano. Loro a discettare di grandi strategie, lui a sparare cifre. Nulla sapevano delle attività di Giancarlo Cozza, amministratore delegato della Fiat Ferroviaria, che parla di gestioni extrabilancio di un conto svizzero o di Luigi Caprotti, concessionario della Fiat Iveco che confessa gli sconti «in nero». Insomma, come dice Papi, tutta gente investita della missione di costruire una grande realtà industriale, che tuttavia al «rischio imprenditoriale» invocato da Romiti qualche volta ha preferito il socialismo reale delle mazzette. Ma guai se qualcuno lo ricorda all'infuori della Fiat. Parola di Romiti.

Appalti per la costruzione dell'ospedale di Andria: avviso per il senatore Piccolo di Rifondazione Comunista

ANDRIA (BARI). Il sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Trani Domenico Seccia ha inviato un'informazione di garanzia al senatore di Rifondazione comunista Franco Piccolo nell'ambito di indagini su appalti per servizi nell'ospedale civile di Andria. Per la stessa inchiesta sono stati arrestati ieri sera tre ex amministratori comunali e un funzionario della Usl. Nell'informazione di garanzia si ipotizza il reato di corruzione aggravata. Un analogo provvedimento è stato emesso dal pubblico ministero per il consigliere provinciale e capogruppo di Rifondazione comunista nel consiglio comunale di Andria, Vito Malcangi. Per il momento non si è potuto sapere a quale periodo si riferiscano i fatti per i quali è stata inviata l'informazione di garanzia al sen. Piccolo. Questi è stato sindaco dall'83 all'85 quando faceva parte del Pci. Guidava un'amministrazione retta da Psi e Pci. Successivamente è stato consigliere comunale, sino all'aprile dello scorso anno quando è divenuto parlamentare per la prima volta. Nell'ambito della stessa inchiesta sono stati arrestati l'ex sindaco della città pugliese, il dc Attilio Bussetti e l'ex vicesindaco, Nicola Tota del Psi. L'accusa per i due è di corruzione aggravata. Insieme con loro sono stati arrestati anche l'ex assessore Raffaele Pollice (Psi) e il funzinariuo della Usl Luigi Caporale. Gli arresti sono stati compiuti dai carabinieri in esecuzione di un'ordinanza di custodia cautelare emessa dal gip del tribunale di Trani su richiesta del sostituto procuratore della repubblica Domenico Seccia.

Il nome del magistrato, che indaga sulle tangenti romane, emerse da intercettazioni nell'inchiesta sull'autoparco fiorentino

La mafia vuole uccidere il giudice Antonino Vinci

Il giudice Antonino Vinci è stato davvero minacciato. Il suo nome emerse in alcune telefonate tra esponenti mafiosi intercettate durante un'inchiesta del procuratore di Firenze Pierluigi Vigna. In un primo momento, si parlò solo di Antonio Di Pietro, ma nei giorni scorsi si è appreso che era nel mirino anche il giudice romano, titolare di alcune importanti inchieste sulle tangenti nella capitale.

ROMA. Il pubblico ministero Antonino Vinci, titolare di alcune importanti inchieste sulle tangenti a Roma, sarebbe davvero stato minacciato di morte, come hanno riferito ieri alcuni quotidiani. L'agenzia Ansa riferisce di aver trovato conferma della notizia negli ambienti giudiziari della capitale. Ieri, comunque, il magistrato, sollecitato a confermare o smentire, rispondeva con un «non posso parlarne». E sorrideva.

L'esistenza di minacce fu accertata tra il novembre ed il dicembre scorsi e determinò l'assegnazione a Vinci di una scorta armata. Motivo: quanto era emerso nell'ambito dell'inchiesta fatta dal procuratore di Firenze, Pierluigi Vigna, sul cosiddetto «autoparco della mafia». Furono intercettate delle telefonate tra esponenti mafiosi e saltarono fuori complicità all'interno delle istituzioni. In particolare, si parlò di un telefono che trillava dentro un'auto blu. Ed in quelle conversazioni venivano fatti i nomi di vari giudici come possibili obiettivi di attentati. In quella fase, ci fu grande allarme soprattutto per un possibile attentato contro il giudice Antonio Di Pietro. In un primo momento le notizie furono smentite. Poi fu lo stesso Vigna, lo scorso 30 dicembre, ad ammettere che era tutto vero. Mentre veniva rafforzata la protezione dei magistrati, le forze dell'ordine svolsero delle indagini scrivendo poi, anche su richiesta del procuratore capo di Roma, Vittorio Mele, parecchi rapporti, il più recente dei quali sarebbe stato redatto dagli investigatori milanesi nei giorni scorsi.

Sono mesi, quindi, che la casa di Vinci è sotto controllo ed ogni suo spostamento è scortato, mentre lui continua imperterrito ad arrestare politici, funzionari ministeriali e imprenditori. Il sostituto procuratore romano sta seguendo due mega inchieste, una sui «palazzi d'oro», che scoperchia una fitta rete di tangenti pagate per far comprare edifici dagli enti pubblici, l'altra sullo scandalo Safim-Italsanità. Ultimi arrestati, Mauro Leone, figlio dell'ex presidente della Repubblica, e Giuseppe Ciarrapico. Ma prima c'è stato anche l'ordine di custodia cautelare per Ferruccio De Lorenzo, padre dell'ex ministro alla Sanità.

Poco tempo fa, sono arrivati i sospetti sul lavoro del pm, insinuati da Dario Barbato, l'ex presidente di Safim Leasing e Safim Factor tornato a Regina Coeli la scorsa settimana. Vinci lo aveva già fatto arrestare lo scorso settembre. Poi Barbato è finito sotto inchiesta a Torino, dove, alla vigilia del nuovo arresto voluto dal pm romano, ha parlato del lavoro di Vinci sostenendo che faceva solo «un certo tipo» di arresti. Il magistrato si è subito presentato al Consiglio superiore della magistratura per riferire delle «voci» sul suo conto ed evitare così un tentativo di delegittimazione. Ed ora, dopo i veleni, ritorna l'allarme sulle minacce.

Il giudice Antonino Vinci

Ogni lunedì su l'Unità una pagina di Filosofia

Interviste ai più autorevoli filosofi del nostro tempo dall'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

L'iniziativa è in collaborazione con la RAI Dipartimento scuola educazione l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e l'Istituto della Enciclopedia Italiana